

VENERDÌ DOPO LE CENERI

Is 58,1-9a “Non digiunate più come fate oggi”

Salmo 50 “Uno spirito contrito è sacrificio a Dio”

Mt 9,14-15 “Verranno i giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno”

Nella liturgia odierna abbiamo due letture collegate dal tema quaresimale del digiuno: in entrambe si sottolinea che non è tanto il digiuno in sé che è gradito a Dio, quanto piuttosto il modo in cui si digiuna.

Nel testo odierno di Isaia il Signore dice, per bocca del profeta: «Grida a squarciagola» (Is 58,1) e poi aggiunge: «dichiara al mio popolo i suoi delitti». Il peccato del popolo è quello di non lasciarsi scalfire dalla Parola che invita alla conversione. Israele solo esteriormente dà mostra di interessarsi agli insegnamenti degli oracoli divini, ma nella sostanza dei fatti non è così: «Mi cercano ogni giorno [...], come un popolo che pratici la giustizia e non abbia abbandonato il diritto del suo Dio» (Is 58,2). La colpa che il profeta deve rimproverargli è quindi proprio questa: il popolo di Dio non si lascia scalfire dalla sua Parola, perché è convinto di essere arrivato e si atteggia come chi pratica la giustizia: «Mi cercano ogni giorno, bramano di conoscere le mie vie» (*Ib.*). A questa conoscenza però non segue nulla. Il delitto del popolo consiste in una separazione, anzi in un netto contrasto, tra il gesto penitenziale esterno e le disposizioni interiori dell'animo. La Chiesa ci esorta a non cadere in una simile schizofrenia: nella preghiera di colletta abbiamo infatti pregato Dio in questi termini: *accompagna con la tua benevolenza i primi passi del nostro cammino penitenziale, perché all'osservanza esteriore corrisponda un profondo rinnovamento dello spirito*. Il peccato della casa di Israele (che siamo noi) è quello di mettere su un'esperienza religiosa a cui non corrisponde niente, o quasi, nelle disposizioni del cuore; produrre gesti liturgici impeccabili, senza alcun risvolto apprezzabile nelle scelte della coscienza. Il digiuno non può consistere, perciò, nel fare un sacrificio culturale per poi restare quelli che siamo stati sempre: «nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari [...] digiunate tra litigi e alterchi» (Is 58,3-4). Non si può insomma coniugare il digiuno con la persistenza dell'iniquità: «E' forse come questo il digiuno che bramo?» (Is 58,5). In dipendenza da questo interrogativo, il profeta afferma, toccando perfino i limiti del paradosso, che talvolta anche il prendere cibo potrebbe avere, agli occhi di Dio, lo stesso valore di un digiuno: «Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato [...]?» (Is 58,7). Anche il mangiare può dunque avere il valore di un digiuno, quando la disposizione dell'animo è ispirata dall'amore e dalla solidarietà col prossimo più

bisognoso. Dividere il pane con l'affamato rappresenta così uno dei tanti modi di digiunare. Non è nel gesto esterno, allora, e neppure nel precetto, che bisogna concentrarsi, quanto piuttosto nella trasformazione della vita nel rinnovamento interiore, dinanzi a cui ogni atto penitenziale ha soltanto un mero valore di mezzo *e mai di fine*.

Anche il Vangelo si muove secondo questo insegnamento. Esso si apre con una domanda che i discepoli di Giovanni rivolgono a Cristo sul tema del digiuno: «Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?» (Mt 9,14). La risposta di Cristo chiarisce la questione del digiuno e del suo effettivo valore all'interno del discepolato. Gesù, infatti, risponde che i discepoli sono gli amici dello Sposo e che non possono digiunare finché lo Sposo è presente; ma ci sarà un momento in cui lo Sposo sarà tolto. Quello sarà il tempo del digiuno. Questo particolare distingue nettamente il digiuno dei farisei e dei discepoli di Giovanni da quello dei discepoli di Gesù; quelli digiunano in senso puramente penitenziale, questi digiunano in senso cristologico. I discepoli di Cristo, cioè, digiunano in relazione dello Sposo che viene tolto, e per questo un tale digiuno ha un valore più pregnante. La privazione del cibo in se stessa non è sufficiente se non è accompagnata da un legame profondo con la Passione di Cristo. Solo a questa condizione il digiuno è veramente cristiano. Digiunare *in relazione alla perdita dello Sposo* significa dare il primato alla meditazione sull'esito del ministero terreno di Gesù. Vale a dire: è incompleto quel digiuno di cibo che non è capace di cibarsi di Cristo. Rischia di essere soltanto l'osservanza sterile di un precetto. Infatti, solo quando lo Sposo viene tolto, Egli si muta in Cibo e Bevanda, e ciò si verifica nella notte dell'Ultima Cena. Il digiuno del discepolo, dunque, coincide a sua volta con l'accoglienza di Cristo come Cibo.

«Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno» (Mt 9,15). Nei tempi nuovi della redenzione, le pratiche ascetiche mantengono il loro valore, ma cambiano la loro destinazione, ed esistono solo in relazione a Cristo Sposo. Il digiuno, come qualunque altro atteggiamento ascetico del discepolo, *o è posto in relazione a Cristo, oppure non è*. Vale a dire: ogni atteggiamento ascetico o ci avvicina a Cristo, e ci aiuta ad essere più intimamente suoi, oppure non serve che a nutrire l'orgoglio spirituale. Con queste parole, Gesù fa luce sull'atteggiamento ascetico dei farisei, che non è in relazione allo Sposo *ma a se stessi*. Quel digiuno che porta la persona a una falsa coscienza di sé, o ad una sicurezza basata sulla giustizia personale, che sfocia nel sentirsi "a posto", non può dare gloria a Dio, perché è una forma di autoglificazione dell'uomo.

Dobbiamo, inoltre, sempre tener presente l'eventualità che coloro che giudichiamo per una data azione, siano più santi di noi nell'insieme della loro condotta, e che talvolta, perfino quello che

può sembrare una trasgressione, potrebbe essere il frutto di una spinta interiore dello Spirito Santo. Il re Davide danzava davanti all'arca di Dio, perché lo Spirito lo muoveva a farlo, ma sua moglie non capì il senso di questo comportamento e lo giudicò indegno di un monarca (cfr. 2 Sam 6,16). In realtà, era lei che non aveva la statura della santità del marito, e perciò non poteva capirlo. Questo significa che, a volte, l'appesantimento dei nostri occhi, causato dal nostro peccato personale, ci fa sembrare negativo negli altri quello che invece è un'opera dello Spirito Santo, non compresa da noi. È esattamente questo ciò che accade ai farisei, e ai discepoli di Giovanni, i quali vedono che i discepoli di Cristo non digiunano e pensano che essi stiano trasgredendo una pratica ascetica insostituibile, trasgredendo così un'esigenza della giustizia, mentre col loro giudizio stanno mettendo Dio sul banco degli imputati, perché è Dio stesso che in questo momento non vuole che i discepoli di Cristo digiunino.